

Pasquale Cascella

ROMA Francesco Rutelli, ha sentito cosa dice Silvio Berlusconi? Gli dispiace, ma è inutile perdere tempo con lei, perché sarebbe troppo indebolito...

«Comodo, no?».

Il fatto che Berlusconi si metta ad aspettare l'arrivo del ticket Prodi-Cofferati?

«Il trucco è vecchio e ormai mostra la corda. Berlusconi non ha mai fatto mistero di rifiutare un confronto a viso aperto. Se potesse, sceglierebbe lo schiacciamento dell'Ulivo su posizioni non riformiste, ma si rassegni: nessuno verrà meno allo sforzo di far emergere l'unità nel lavoro programmatico e organizzativo per il futuro Ulivo, l'Ulivo dei cittadini. E già siamo riusciti a strappare al centrodestra l'alibi per nuovi laceranti strappi istituzionali».

Che fa, anziché rispondere pan per focaccia, concede all'avversario quella legittimazione così discussa?

«Lei crede? Rifletta sul fatto che in tema di reciproca legittimazione si applicano, addirittura con un appello alla buona volontà, alcuni volenterosi come Sandro Bondi, salvo essere, se non sbaglio, lo stesso tipo di Forza Italia che non perde occasione per manifestare sprezzo nei confronti del centrosinistra».

Vuol dire che il problema è loro?

«Sono loro ad aver sempre inteso i rapporti politici, già dall'opposizione con l'allora maggioranza di centrosinistra, in maniera strumentale. C'è un filo rosso, o nero che dir si voglia, che lega le posizioni di oggi con quelle della scorsa legislatura: la finzione in Bicamerale fino a farla saltare, l'ostruzionismo sistematico sul conflitto di interesse, la marcia indietro sul federalismo...».

Un momento: lei non crede, come altri esponenti dell'Ulivo, che sia stato un errore votare a maggioranza quella legge?

«Non è stato un errore se si considera la vicenda storica: quel disegno di legge costituzionale riprendeva il testo concordato in Bicamerale (tant'è che il relatore in Parlamento era D'Onofrio, esponente del Polo) e raccoglieva le sollecitazioni dei presidenti delle Regioni e degli amministratori locali dello stesso centrodestra. Si trattava di una scelta tutt'altro che autarchica e solitaria. Se si è arrivati a votarla con una maggioranza ristretta in extremis, di fronte all'ennesimo voltafaccia tattico di Berlusconi, è stato solo per responsabilità politica e istituzionale, per impedire che la mancata riforma diventasse benzina sul fuoco del secessionismo leghista, per salvare quella costruzione comune».

Un precedente a rovescio, insomma?

«Esatto: una eccezione segnata da quel contesto. Loro dicono la cosa opposta: "Abbiamo vinto con un programma e abbiamo il diritto di attuarlo". Facendo una Costituzione della maggioranza? Anche l'Ulivo aveva un programma di riforme istituzionali, ma non hai pensato di farcele da solo, come questi pretendono, inseguendo sfacciatamente ogni pretesto».

Non crede che, con le sue lacerazioni interne, l'Ulivo ne abbia in qualche modo offerto qualcuno?

«Credo che abbiamo risolto positivamente il problema, presentando uniti una proposta, che sarà ulteriormente messa a punto dai nostri deputati e senatori, impegnata su un sistema organico di rapporti tra il governo, il Parlamento e il capo dello Stato, con tutti i contrappesi necessari nel maggioritario. Quindi, è inutile che continuino a cercare pretesti: la nostra proposta è in campo. E, ripensando alle discussioni del '95 quando si preparò il primo programma elettorale dell'Ulivo, si può verificare che siamo riusciti ad armonizzare differenze culturali allora senz'altro più laceranti. Semmai, affermando che nelle istituzioni ci siamo con la nostra proposta, abbiamo messo a nudo le loro difficoltà».

Quali?

«Non sono nemmeno riusciti a riunirsi per scegliere tra presidenzialismo, premierato e cancellierato, mi pare. E continuano a fare orecchie da mercanti su questione assolutamente istituzionale, che oltretutto sono all'ordine del giorno del Parlamento, come il conflitto d'interessi e il riordino del sistema delle comunicazioni. Perché è chiaro che vengono al pettine i nodi strutturali di una democrazia moderna del maggioritario. Le nostre proposte mettono a nudo quella concezione plebiscitaria per cui basterebbe un voto in più per mettere le mani su tutto: istituzioni, magistratura, autorità garanti, corte costituzionale. E allora il centrodestra che deve dar prova di non ostruire il confronto blindando la maggioranza. Quando arriverà, se arriverà, verificheremo l'effettiva natura di questa disponibilità».

Altrimenti?

«Io ho fiducia non solo nel capo dello Stato, ma anche che i presidenti delle due Camere sorvegliano che il processo riformatore non sia alterato da semplificazioni, scorciatoie, forzature. Se non, peggio, da giochi sporchi».

Sente già puzza di bruciato?

«Altrorché. Guardi quel che sta accadendo alla Rai. L'altro giorno il Financial Times ha puntato il dito sulla ha chiamato la tv trash, spazzatura. E il ministro delle Comunicazioni che fa? Risponde ad insulti e corre a difesa dei due giapponesi asserragliati nella giungla di viale Mazzini. Non si rende conto che in Italia ormai c'è un modello unico di tv trash, che il suo disegno di legge è

«Non scelgono tra presidenzialismo, premierato e cancellierato. Emerge la loro concezione plebiscitaria per cui basta un voto in più per mettere le mani su tutto»

l'intervista

«Berlusconi non ha mai fatto mistero di preferire lo schiacciamento dell'Ulivo su posizioni non riformiste. Ma si rassegni: siamo uniti e il nostro programma emergerà chiaro»

«Vogliono la Costituzione della maggioranza»

Rutelli: alla Destra abbiamo tolto ogni alibi sulle riforme. L'Ulivo? A piccoli passi lo faremo più largo



Il leader della Margherita Francesco Rutelli

stato letteralmente appiattito dalla sentenza della Corte costituzionale che impone di risolvere subito il caso di Rete quattro, che è succube quando la rete regina del servizio pubblico, la prima, è da alcuni mesi nel prime time sorpassata dal canale 5, se non complice quando con lo sfioramento pubblicitario di Mediaset (300 miliardi delle vecchie lire a giudizio dell'Authority) si consuma un gigantesco impossessamento delle risorse pubbliche, perché pubblico è l'etero. Per non dire delle mazzette all'unica rete, la terza, che si sforza di creare una dialettica culturale più larga, viene sabotata persino con il taglio di un baget già ridotto ai minimi termini».

A proposito di Rai tre, perché ha attaccato il confronto tra D'Alema e Cofferati a «Ballarò» come tutto interno alla sinistra?

«Per la verità ho sollevato una questione diversa, ovvero dello sforzo che chiunque di noi deve compiere per pre-

sentare al grande pubblico piuttosto che le nostre discussioni interne soprattutto un messaggio unitario dell'Ulivo».

D'Alema le ha risposto che quelli sono, appunto, problemi che investono tutto l'Ulivo. Non sarà che pensa di approfittare dei contrasti nella sinistra per avvantaggiare la sua Margherita?

«No, no. I lettori de l'Unità possono giudicare se, quando parlo in tv anche a nome della Margherita, non mi sforzo di dare prova di spirito unitario, lo stesso di cui ha sempre dato prova Piero Fassino. Magari io non ci riesco sempre, ma l'intesa di fondo con il gruppo dirigente dei Ds è un punto di forza che non vai messo in crisi».

E la competizione tra Ds e Margherita, a suo tempo persino teorizzata: competition is competition, ricorda?

«È uno slogan di un'altra epoca, ormai. Personalmente non ho mai pensa-

to che la competizione possa andare a vantaggio dell'Ulivo, e le vicende degli ultimi due anni, tutti segnati da un dibattito interno alla sinistra, mi confermano che è una visione miope quella di cercare un vantaggio nell'altrui divisione. Anche quest'ultima discussione, paradossalmente, può rafforzare la sinistra quando è lei che si polarizza il confronto di idee, ma il rischio è che invece porti diritto a una spaccatura. E io preferisco la fatica di un itinerario di piccoli passi piuttosto che rischiare la rottura».

Piccoli passi, appunto. Non sarebbe il caso di accelerare?

«Si potrebbe fare anche molto presto. È vero, noi abbiamo deciso a più riprese di dar vita alla federazione dell'Ulivo, di realizzare convenzioni costituenti, di eleggere nuovi organismi. Appunto, lo si può fare anche domattina con alcuni, ma non con tutti. E ci troveremmo, come abbiamo rischiato di trovarci, con la divisione tra un Ulivo riform-

mista e un Ulivo massimalista. Tutto, insomma, meno il nuovo e il più largo Ulivo. Non commettere questo errore, credo che non sia politica dei piccoli passi, bensì politica dei passi effettivi, in avanti. Per me è una prova di lealtà, di correttezza, di volontà di non disperdere nessuna potenzialità sul cammino unitario».

Ma si va a un referendum, sull'articolo 18 della scala mobile, che inevitabilmente lo ha detto lei - dividerà l'Ulivo. Neppure il no, suo e della Margherita, rientra nella logica della competizione?

«Affatto, perché se questo assurdo referendum passasse, avrebbe come effetto sociale quello di provocare un boom del lavoro nero, e come effetto politico la cancellazione di qualunque riferimento al centrosinistra di milioni di piccoli imprenditori, artigiani, commercianti e, temo, anche lavoratori. Mi pare che lo stesso Cofferati abbia oppor-

tunamente sottolineato il suo dissenso nei confronti dei promotori di quel referendum. Che, credo, sia giusto si faccia con minori patemi di schieramenti, un qual maggiore libertà, essendo materia che investe l'intero corpo elettorale».

Ma perché non mettere l'accento sull'iniziativa legislativa, che pure l'Ulivo ha già elaborato in materia, non fosse che per indicare la possibilità di una soluzione alla questione brutalizzata dal referendum?

«Intendiamo, parlare di una legge per evitare il referendum rischia di essere espressione da Sibilla Cumuna: ci vuole una legge nel senso voluto da Bertinotti ma bisognerebbe approvarla insieme a Berlusconi. Come si fa? Altra cosa è rimettere in campo il disegno di legge Amato-Treu sullo Statuto dei nuovi lavori per rendere evidente che né l'assalto di Berlusconi all'articolo 18 per spaccare il sindacato e rendere più facili i licenziamenti, né il referendum di Bertinotti hanno nulla a che vedere con la tutela del lavoro e dell'impresa. Questo è il terreno giusto su cui cominciare a sviluppare la vera battaglia delle tutele al lavoro che cambia: ammortizzatori sociali, formazione, una previdenza dignitosa anche per chi ha un lavoro flessibile».

Non teme che, tenendosi nel mezzo della consultazione amministrativa, il referendum spinga a distinguere elettorali?

«No, se teniamo ferma la barra della costruzione del nuovo progetto per l'Ulivo. Che può essere rafforzato anche da una felice apertura delle liste a esponenti delle realtà associative e dei movimenti di opinione».

Questa è la proposta di Cofferati. Ma che dice dell'ipotesi di Flores d'Arcais di liste gironde laddove l'Ulivo avanzasse liste «impresentabili»?

«Siamo una coalizione democratica che avrebbe tutto da guadagnare anche se forze rappresentative e radicate nei movimenti, pur cambiando posizione rispetto a quanto sostenevano di voler puntolare l'Ulivo e non fare una lista in più, partecipino al confronto avendo misurato la propria rappresentatività. E meglio se non c'è un partito in più. Se ci fosse, mi auguro sia più fortunato dell'esperienza di liste nate con grandi aspettative, come quelle del movimento di Massimo Severo Giannini e altri autorevoli professori, ma dai deludenti risultati. No, è ben altro di cui essere preoccupati».

Cos'altro dovrebbe allarmare di più?

«Vede quel che sta succedendo nel centrodestra? La Lega, per riprendere un suo slogan contro gli immigrati, vuole fare vagone a sé. Ma più che il vagone, anche perché credo sia una mera mossa tattica per spuntare qualche candidatura in più e per imporre la devolution così com'è prima delle amministrative, mi preoccupa che Bossi finisca stabilmente nella cabina di guida della locomotiva con la sua linea di intolleranza totale. Non è solo folklore, è il condizionamento politico di chi sa essere un attore imprescindibile in quel campo. Roba loro? Vero, ma è tutta la politica e la nostra società che rischiano di esserne intossicata. Per questo dobbiamo alzare il livello della sfida riformista dell'Ulivo».

Il portavoce della comunità ebraica di Milano si scaglia contro l'ultimo libro del cattedratico della Sapienza. E invita ad una pubblica protesta domani pomeriggio

Reibman: «Asor Rosa, antisemita». Il professore: «Distorto il mio pensiero»

MILANO Ha cominciato Gad Lerner, l'altra sera in televisione nel suo *Infedele*, a criticare Alberto Asor Rosa, il professore, italianista della Sapienza, che nel suo ultimo saggio pubblicato da Einaudi, *La guerra. Sulle forme attuali della convivenza umana*, affronta con crudo spirito laico le responsabilità dello Stato d'Israele nell'ormai permanente conflitto in Medio Oriente. Una critica quella di Lerner sul filo dell'estrema durezza, fino a sfiorare l'accusa di antisemitismo (parola peraltro mai pronunciata nei confronti di Asor Rosa).

Chi invece non si sottrae alla tentazione di denunciare un «nuovo antisemitismo» è il portavoce della Comunità ebraica di Milano, Yasha Reibman. Domani pomeriggio, alle 18, Alberto Asor Rosa sarà proprio a Milano per presentare il suo discorso saggio (al Teatro Franco Parenti). Reibman anticipa temi e intenzioni in una breve nota. «Mercoledì sera - dichiara - cercheremo un franco dialogo con il professor Asor Rosa. Il suo pamphlet propone il paradigma del nuovo antisemitismo: gli ebrei da "razza perseguitata" sarebbero divenuti "razza persecutrice", da vittimi

me a carnefici. In questo modo gli ebrei vengono paragonati ai nazisti. Contro il nazismo, si sa, ogni violenza è giustificata, lo sarebbe pertanto anche gli attentati terroristici contro Israele ingiustamente creato in "terra araba"».

«E pensare - continua Yasha Reibman - che tra nemmeno una

settimana ricorre il Giorno della memoria. La differenza con quanto avviene oggi in Medio Oriente non vorremmo certo ricordarla. Tra Israele, Autorità nazionale palestinese e la maggior parte delle altre dittature arabe è in corso una guerra. Purtroppo ci si uccide a vicenda, ma non è in programma, né tantomeno in atto un abomine-

vole sterminio dei palestinesi. A sessant'anni di distanza infine non ci saremmo certo aspettati di leggere ancora l'espressione razza ebraica».

Reibman conclude con un invito a ebrei e non ebrei ad assistere al «franco dialogo» con Asor Rosa: «Insieme non dobbiamo far passare sotto silenzio il nuovo antisemi-

tismo». Il professore della Sapienza, con la reputazione ormai di «antisemita», risponde intanto riferendosi al dibattito con Lerner e al senso politico della sua analisi: «Ho cercato di spiegare lì i termini del mio lavoro e il senso quindi delle mie affermazioni. Credo che il punto decisivo sia la distinzione

che io faccio con estrema chiarezza nel libro e che ho cercato di motivare nella trasmissione tra "causa" dell'ebraismo che è portatrice di valori intangibili che ognuno di noi è chiamato a difendere a tutti i costi e "causa" dello Stato di Israele che come tutte le cause statuali, storiche e umane, è soggetta a una critica anche dura, anche

spietata purché sia circostanziata come credo lo sia nel mio caso».

Aggiunge Asor Rosa di fronte alle affermazioni di Reibman: «Le reazioni di cui questo comunicato è testimonianza provano invece abbondantemente che vi è della confusione tra ebraismo e causa della stato di Israele viene operata abbondantemente proprio dalla parte israelita... Sono pronto ad affrontare qualsiasi dialogo, ma naturalmente pretendo di non essere oggetto di distorsioni pericolose e profondamente infondate, le quali discendono da una cultura della intolleranza e della aggressione, che non mi pare per niente tipica della tradizione ebraica da me così a lungo coltivata...».

Infine Asor Rosa cita la campagna elettorale in Israele e i contrasti espressi in tanti ambiti culturali e politici nei confronti del governo Sharon e ricorda: «Del resto una dialettica delle posizioni esiste anche all'interno dello Stato d'Israele, come dimostra la presenza di un movimento pacifista di cospicua rilevanza e ciò sta a testimoniare che qualsiasi discorso univoco sulle posizioni ebraiche contemporanee risulta alla prova dei fatti totalmente infondato».

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Furti e furtivi

Sembra di essere al cabaret. Ogni qualvolta il cavalier Berlusconi e i suoi cari affrontano una vicenda giudiziaria qualsiasi, tortiscono regolarmente lo stesso effetto: fanno sbudellare dalle risate.

Prendete l'avvocato Carlo Taormina: ieri, in coproduzione con il senatore dello Sdi Enrico Buemi (già noto per il suo impegno indefesso a favore di amnistie, indulti, indultini e affini), ha partorito una proposta di legge per depenalizzare il furto. E, a chi gli chiedeva se fosse una barzelletta, il noto frequentatore del Bagaglio ha risposto tutto serio: «Da 40 anni non si processano i responsabili dei furti. Alla detenzione noi contrapposiamo una sanzione alternativa, pecuniaria o lavoro socialmente utile. Il reato diventa un illecito amministrativo». Regolabile, nel caso sventurato che si venga presi, con una comoda multa. Basterà aver cura di rubare somme un po' più alte delle multe fissate da Taormina & Buemi, e il bilancio dei ladri resterà comunque in attivo. «Il furto è già un reato depena-

lizzato di fatto», chiosa il Buemi, in attesa di depenalizzare - con la stessa logica stringente - anche gli omicidi irrisolti e le stragi impunite. È comunque rassicurante ascoltare nel Parlamento italiano discorsi che parrebbero eccessivi anche al Gruppo Tnt. Intanto, a Palermo, infuria la polemica sul cosiddetto "caso Giuffrè". Finché, per i primi 5 mesi di collaborazione, Manuzza portò a spasso i pm raccontando del racket sulle Madonie e di altre cosucce di poco conto, già note nelle sentenze e nei libri di storia, fu accolto con applausi scroscianti dall'intera classe politica. Finalmente un pentito buono, bipartisan, riformista, tutto dialogo e niente demonizzazioni. Un bijou. Renato

Schifani, entusiasta, propose una proroga ai sei mesi di scadenza previsti dall'assurda legge del 2001: «Non possiamo rischiare di penalizzare i contributi eccezionali come quelli ipotizzati del collaboratore di giustizia Giuffrè. Non ci tireremo indietro pertanto se, nell'eccezionalità del caso, saremo chiamati a intervenire con norme che prevedano brevi e motivati prolungamenti dei termini utili al completamento della collaborazione» (28-9-2002). Persino l'avvocato Enzo Fragala (An), pur contrario alla proroga, esaltava quel "collaboratore che si è pentito contro i capi di Cosa Nostra e non per i benefici personali che poteva ottenerne", grazie al "procuratore Grasso, che sta gestendo una nuova fase dell'Antimafia senza gli estremismi del passato, dimostrando un grande equilibrio nella gestione delle collaborazioni e un esemplare stile istituzionale" (4-10-2002).

Ora dopo che sono usciti i nomi di Berlusconi e Dell'Utri il pentito non piace più.